

Pagine Inattuali

America Latina e Occidente

TRA FILOSOFIA E LETTERATURA

**A cura di
Roberto Colonna**

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 1 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»
America Latina e Occidente
Tra filosofia e letteratura

Giugno 2012

Direzione:
Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS)); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM)); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF)); Stefano Santasilvia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP)); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

Progetto grafico e di copertina:
Raffaele Di Somma

In copertina:

Negli ambiti, con i quali abbiamo a che fare, la conoscenza è data solo in modo fulmineo. Il testo è il tuono che poi continua a risuonare (Walter Benjamin, *Erkenntnistheoretisches, Theorie des Fortschritts*, trad. it. a cura di Enrico Ganni, *Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso*, in I "passages" di Parigi, Torino: Einaudi, 2000, p. 515).

© 2012

FedOA - Federico II University Press
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Università degli Studi di Napoli Federico II

ALESSIO MIRARCHI

*I femminicidi di Ciudad Juárez
in Ossa nel deserto e 2666*

*Halt there, and turn back, Traveler,
for the spring of humanity has gone
dry in this place.*

Tennessee Williams,
Camino real

Ciudad Juárez è una città dello stato di Chihuahua, nel nord del Messico. Situata al confine con gli Stati Uniti, forma un unico agglomerato urbano con El Paso, Texas. A unire le due città ci sono dei ponti che attraversano il fiume Rio Grande, confine naturale fra gli Stati Uniti d'America e il Messico. Per la sua posizione geografica Ciudad Juárez ha conosciuto negli ultimi cinquant'anni un'incredibile crescita. Grazie ai piani di sviluppo varati agli inizi degli anni Sessanta del Novecento e all'accordo di libero scambio tra il governo federale messicano, gli Stati Uniti e il Canada, entrato in vigore il 1 gennaio 1994 (*Nafta – North American Free Trade Agreement*), molte aziende statunitensi hanno stabilito impianti industriali (*maquiladoras*) oltre il confine, allettate dalla possibilità che veniva loro offerta di sfruttare la manodopera a basso costo del Messico e di importare nel paese latinoamericano macchinari e materiali praticamente esentasse. Da quel momento i pezzi per l'assemblaggio di frigoriferi, televisori, forni, biciclette, eccetera hanno cominciato a varcare la frontiera per finire tra le mani di messicani (in maggioranza donne) che li lavorano per circa 4 euro al giorno, turni di 45 ore a settimana¹. I prodotti finiti vengono

¹ Cfr. Fernandez M., Rampal J.C., *La ville qui tue les femmes*, 2005, trad. it. di Ciappa A., *La città che uccide le donne*, Roma: Fandango, 2007, p. 176.

poi caricati di nuovo sui camion che attraversano la frontiera sulla rotta Sud-Nord per essere poi immessi sui mercati occidentali.

È la globalizzazione. Lo stallone dell'economia lanciato di gran carriera sulla strada della ricchezza, senza regole e senza controlli. Una ricchezza che pare offrire opportunità proprio a tutti. E così Ciudad Juárez è diventata una delle città più popolate del Messico in un tempo record. Ha attirato centinaia di migliaia di persone (in maggioranza donne) dagli Stati più sottosviluppati del Messico meridionale e dell'America Centrale che, in attesa di varcare il confine per entrare negli Stati Uniti, trovano impiego presso le *maquiladoras* e si arrangiano a vivere in baracche (tanto sarà per poco) senza acqua potabile e talvolta senza elettricità per andare a popolare le periferie della città ingrossatesi ormai fino a invadere le zone desertiche da cui è circondata. Ma la frontiera fra il primo e il terzo mondo è sempre più difficile da varcare in direzione Nord, e così accade spesso che queste donne si ritrovino a vivere a Ciudad Juárez a tempo indeterminato, almeno finché non finiscono violentate e uccise in un'area abbandonata di periferia, con i vestiti strappati e le ossa lasciate a marcire sotto il sole. Perché nel periodo 1993-2004 circa 600 donne sono sparite e circa 475 sono state ritrovate morte dopo essere state violentate, la maggior parte era di età compresa fra i quattordici e i venticinque anni. Il 60% delle vittime era impiegato presso una *maquiladora*, tutte quante appartenevano a famiglie estremamente povere, oppure si trovavano a Ciudad Juárez da sole, senza alcun parente che potesse poi denunciarne la scomparsa.

Ma Ciudad Juárez non è solo il «laboratorio del nostro futuro»², paradiso della deregolamentazione in materia economica, non è solo l'avamposto delle orde barbariche di poveri che presano alle porte del primo mondo in attesa di poter usufruire delle

² Bowden C., *Juarez: the laboratory of our future*, New York: Aperture, 1998.

belle cose che essi stessi hanno contribuito a creare. Ciudad Juárez è anche la sede di uno dei più potenti cartelli della droga dell'America Latina affermatosi a metà degli anni Novanta, e per cui il Nafta è stato sicuramente vantaggioso. I *narcos* messicani hanno fatto fortuna come intermediari grazie alla posizione geografica del loro paese. Trasportano la cocaina e l'eroina dalla Colombia, dalla Bolivia e dal Perù verso il più grande mercato degli stupefacenti del mondo: gli Stati Uniti d'America. La presenza dei narcotrafficienti fa di Ciudad Juárez uno dei territori più pericolosi sulla faccia della Terra, la città che dal 2009 si aggiudica ogni anno il triste primato del più alto tasso di omicidi al mondo. E nella città di frontiera, nel periodo 1995-2000, il 44% delle vittime di omicidi volontari era di sesso femminile, se si considera che in tutto il Messico le donne vittime di omicidi volontari sono appena il 10% del totale³ si capisce perché si parli di un'agghiacciante anomalia che non può essere derubricata a naturale conseguenza di un generale clima di violenza.

Luogo simbolo delle relazioni Nord-Sud a livello planetario nonché frontiera per eccellenza, era prevedibile che Ciudad Juárez sarebbe entrata di prepotenza nelle opere di importanti scrittori e giornalisti latinoamericani ed europei. Il mistero che questi delitti sembrano celare può condurre uno scrittore sulle più disparate strade dell'immaginazione. Il tema dei femminicidi ha per esempio ispirato lo statunitense Clanash Farjeon, il quale ha scritto un libro che si intitola *I vampiri di Ciudad Juárez* e in cui si immagina che dietro i delitti vi siano le azioni di una setta di narco-vampiri.

Ma chi per primo ha scritto un'opera letteraria sull'argomento contribuendo a portare all'attenzione dell'umanità il caso dei femminicidi di Juárez è stato Sergio González Rodríguez. Il suo

³ Cfr. González Rodríguez S., *Huesos en el desierto*, 2002, trad. it. di Maneri G., Mazza A., *Ossa nel deserto*, Milano: Adelphi, 2006, p. 274.

Ossa nel deserto si inserisce nella tradizione di letteratura dal vero (o non-fiction) che nella storia dell'America Latina ha conosciuto uno sviluppo particolarmente ricco. Poco ha da invidiare questo giornalista messicano a maestri del genere letterario come Rodolfo Walsh, Horacio Verbitsky e Ryszard Kapuściński. *Ossa nel deserto* è un altro di quei libri che abolisce i confini tra narrativa e cronaca giornalistica, e che addirittura rivendica di appartenere alla prima categoria pur senza rinunciare alla chiarezza offerta dalla seconda. «In *Ossa nel deserto* l'elemento narrativo è fondamentale»⁴ scrive González Rodríguez. È così che testimonianze e copie di documenti ufficiali si intrecciano a pagine di saggistica e a narrazioni di storie personali. Per formare un libro coeso e coerente che senza intoppi procede dalla prima all'ultima pagina narrando un mondo di capri espiatori, testimonianze fabbricate ad arte, insabbiamenti, depistaggi, occultamenti di prove e un numero impressionante di omicidi irrisolti. In Messico la percentuale di delitti impuniti si avvicina al 100%, e questo dato non può essere considerato come semplice frutto dell'inefficienza o della pigrizia degli inquirenti. Il sospetto che sorge, e nel libro *Ossa nel deserto* la questione è analizzata con estrema scrupolosità, è che molti funzionari pubblici e poliziotti siano sul libro paga dei narcotrafficcanti i quali fanno quindi pressioni per evitare che le forze dell'ordine garantiscano la sicurezza della comunità in modo da poter gestire indisturbati i loro affari. Quello che si può dedurre dalle inchieste giornalistiche più imparziali e serie è che di sicuro i narcotrafficcanti coprono e proteggono gli autori di questi delitti. Ed è probabile che della confusione creata tra le forze di polizia dall'ordine generico di non agire, si approfittino anche altri personaggi che non fanno parte del mondo della droga. Dai libri *La città che uccide le donne* e *L'inferno di Ciudad Juárez* nonché dallo stesso *Ossa nel deserto* si evince che ci sono quattro o cinque individui forte-

⁴ *Ibidem*, p. 14.

mente sospetti e sui quali negli anni si è fatto di tutto per evitare di indagare. Stiamo parlando di funzionari pubblici, due comandanti di polizia più un altro paio di persone legate al traffico di droga e di gioielli. L'attenzione dei media scatenatasi intorno a Ciudad Juárez all'inizio degli anni Duemila non è stata di sicuro gradita dai locali signori della droga e alcuni avvenimenti fanno pensare che i boss ci tengano a far capire chiaramente ai loro tirapiedi che non devono lasciarsi coinvolgere in questi delitti⁵ o che devono essere più discreti⁶. Il fatto che in quella zona del mondo sia operativo il più potente cartello della droga dell'America Latina contribuisce a creare qualcosa di molto pericoloso: il terreno adatto per la proliferazione del crimine. Se a questo clima favorevole all'impunità aggiungiamo la profonda misoginia della società messicana (la donna che lavora, non essendo dipendente dal suo uomo, è considerata insolente) ecco che capiamo perché sia così facile morire a Ciudad Juárez. La misoginia in Messico è un tema di scottante attualità, e una caratteristica della società che purtroppo ancora molti fanno finta di non vedere. Sergio González Rodríguez stesso sottolinea che da parte delle autorità c'è sempre stata la volontà di nascondere il carattere sistemico di questi delitti. Le ricerche di Marcela Lagarde, professoressa di antropologia sociale e sociologia alla Universidad Nacional Autónoma de México, ci permettono oggi di essere più precisi anche nell'uso dei termini adatti a definire una barbarie come quella di Ciudad Juárez. A lei si deve la teorizzazione del termine «femminicidio» in quanto riformulazione della parola «femicidio» su cui la studiosa sudafricana Diana Russel aveva concentrato i suoi studi di genere

⁵ Cfr. Fernandez M., Rampal J.C., *La città che uccide le donne*, cit., p. 123.

⁶ Oggi le associazioni di familiari delle vittime di Ciudad Juárez non contano più i cadaveri trovati nel deserto quanto le sparizioni. Si sospetta che a Juárez gli assassini abbiano cominciato a sciogliere i corpi delle loro vittime nell'acido per non lasciare tracce e fare meno notizia, per essere appunto più discreti.

a metà degli anni Settanta⁷. Una delle migliori pubblicazioni uscite in Italia sui femminicidi di Ciudad Juárez è il libro edito da Franco Angeli nel 2010 dal titolo *Ciudad Juárez, la violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle madri*⁸. Uno studio completo in cui attraverso la voce di tanti giornalisti e ricercatori di diverse discipline si analizzano in profondità le diverse cause sociali, politiche, economiche e storiche che concorrono a creare una situazione di estremo degrado in quella zona del mondo.

Quel pezzo di frontiera fra Stati Uniti e Messico è stato definito «zona grigia» dal criminologo statunitense Robert K. Resler⁹, il territorio senza regole e leggi dove decine, forse centinaia, di serial killers possono riversarsi anche dalla vicina El Paso per commettere impunemente i loro efferati delitti. L'abisso, il buco nero, potremmo dire noi per cominciare a introdurre il discorso su 2666 di Roberto Bolaño, il luogo dove le perversioni degli uomini sono lasciate libere di sbizzarrirsi, senza regole e senza controlli (proprio come con l'economia di mercato).

Molte piste diverse nel corso degli anni hanno suscitato l'interesse dei giornalisti (le autorità non hanno fatto nient'altro che accusare e arrestare persone risultate poi innocenti), dall'industria degli *snuff movies* al mercato di organi, dai rituali satanici alle orge nelle ville dei giovani rampolli delle famiglie più influenti del Messico. Peccato che nessuna di queste piste sia stata mai esplorata con scrupolosità. In realtà, come spiega González Rodríguez, pare proprio che negli anni tutti i filoni di indagine siano stati abbandonati non appena si cominciava a sentire puzza di colpevoli. E così i procuratori venivano trasferiti, i poliziotti si vedevano gonfiare ancora di più le buste paga per far finta di non vedere, gli

⁷ A questo proposito si veda l'ottimo Spinelli B., *Femminicidio: dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Milano: Franco Angeli, 2008.

⁸ Giletta Benso S., Silvestri L., (a cura di), *Ciudad Juárez: la violenza sulle donne in America Latina, l'impunità, la resistenza delle madri*, Milano: Franco Angeli, 2010.

⁹ Cfr. González Rodríguez S., *Ossa nel deserto*, cit., p. 158.

avvocati difensori dei falsi colpevoli venivano minacciati di morte e in alcuni casi uccisi, i giornalisti seri venivano aggrediti, e intanto, tra le promesse disattese di ben tre presidenti della Repubblica, quasi mille donne venivano trovate morte o fatte sparire.

La sabbia finissima di Lomas de Poleo, sferzata dal vento, cancella le impronte. Il silenzio è opprimente. La sensazione di vulnerabilità diventa totale. È una terra che cancella il passaggio delle persone, che rifiuta la memoria. Avidità senza limiti e povertà assoluta si intrecciano a Lomas de Poleo. Da qualche parte tra questi due estremi devono essersi situate le vittime prima di soccombere¹⁰.

Con il suo *Ossa nel deserto* il giornalista messicano erge una pur piccola barriera contro quel vento, fissa le tracce che alcune persone hanno lasciato al loro passaggio, combatte contro l'oblio a cui queste vittime sono destinate. Vittime di un clima di violenza molto più grande di Ciudad Juárez o del Messico, che sarebbe riduttivo attribuire alla ferocia (troppo spesso trattata come tema esotico) dei cartelli della droga. Le donne di Juárez sono vittime di un sistema economico basato sul consumo e sull'opulenza di cui i loro corpi rappresentano i rifiuti, gli scarti, gli avanzi. E in quanto tali le loro ossa finiscono in discariche abusive, fosse comuni, distese di sabbia, in un luogo «sospeso tra qualche cosa, il nulla e la sopraffazione»¹¹.

L'esempio di *Ossa nel deserto* si distingue da tutti gli altri libri scritti sul tema dei femminicidi di Juárez perché capiamo subito che l'autore non va a caccia di colpevoli, ma di cause. Sergio González Rodríguez dimostra che per essere incisivi non c'è bisogno di alzare la voce, non c'è bisogno di additare qualche personaggio più o meno in vista della società di Ciudad Juárez solo

¹⁰ *Ibidem*, p. 42.

¹¹ *Ibidem*, p. 101.

per fare scalpore o, peggio ancora, per convogliare gli odi della gente per bene contro il mostro del momento, quello che conta (e lo spazio di un libro offre di sicuro maggiori possibilità di approfondimento rispetto alle pagine di un giornale) è capire cosa c'è dietro a questi omicidi. Quello di *Ossa nel deserto* è quasi un sussurro, un tarlo che si insinua nella mente del lettore. «Se il narcotraffico venisse debellato, l'economia degli Stati Uniti subirebbe perdite comprese tra il 19 e il 22%, mentre quella messicana vedrebbe un crollo del 63%»¹². Se proprio vogliamo dare la colpa di tutto ai narcotrafficienti allora dobbiamo anche ammettere che essi, con le loro sterminate riserve di liquidità, sono necessari alla sopravvivenza delle nostre economie neoliberali.

Sergio González Rodríguez dipinge un affresco della società messicana e in particolare ci restituisce un'immagine nitida ma allo stesso tempo nebulosa della frontiera. Il limite, la zona di passaggio d'altronde, non possono essere definiti con precisione, sono come il buco nero, come l'abisso di cui è impossibile vedere il fondo. Sono distinguibili i contorni, le sfumature ai bordi, ma il centro resta imperscrutabile. L'unica possibilità è girarci intorno, posizionarsi da un lato o dall'altro, e prestare attenzione a non lasciarsi risucchiare.

E il modo più appropriato per restituire al lettore la complessità di un mondo e tutti gli aspetti che contestualizzano un certo avvenimento pare essere proprio una narrazione-verità più sbilanciata verso il lato letterario. Sergio González Rodríguez mostra una preferenza per la narrazione che poi verrà fuori soprattutto nei suoi lavori successivi a *Ossa nel deserto*¹³.

Il giornalismo tende a generalizzare e semplificare per dare un'idea facilmente comprensibile dei fatti di cui si parla. La narrazione-verità invece, analizza più da vicino dando maggiore impor-

¹² *Ibidem*, p. 137.

¹³ Cfr. González Rodríguez S., *El hombre sin cabeza*, Barcellona: Anagrama, 2009.

tanza agli aspetti particolari di una storia per sottolinearne anche la carica simbolica¹⁴. Il valore letterario di *Ossa nel deserto* dà al libro una maggiore carica universalistica. «Scrivi del tuo villaggio e sarai universale», dice una massima celebre di Tolstoj. Il carattere universale che alcuni avvenimenti locali possono assumere e l'attenzione che bisogna prestare per evitare di rivestire di un'aura di esotismo un determinato evento solo perché è accaduto dall'altra parte del mondo sono principi che Sergio González Rodríguez tiene bene a mente. È allora che cominciamo a giustificare l'orribile, quando lo distanziamo da noi, dalla nostra vita di tutti i giorni, quando pensiamo che certe cose non potrebbero mai succedere a una persona che vive una vita onesta, che lavora e ha una famiglia. Per la cronaca: nessuna delle donne assassinate a Juárez è stata mai accusata di avere alcun legame con i cartelli della droga, né di essere coinvolta in attività illecite di altro tipo e questo, in un contesto dove sulle vittime è stato gettato tanto fango, vale bene una certezza. Il merito di un libro come *Ossa nel deserto* è innanzi tutto quello di riportare su un piano più umanamente comprensibile la tragedia di questi femminicidi, di farci conoscere le vittime attraverso le parole dei familiari rimasti a brancolare nel buio; con le autorità che si preoccupano solo di confondere le acque, l'attesa e l'ansia dopo una scomparsa si fanno sempre più pesanti da sopportare e col passare dei giorni l'unica speranza che resta è di ritrovare almeno un mucchio d'ossa per avere una tomba su cui piangere.

«Sa cosa voglio che faccia? Disse la deputata. Voglio che scriva su questa storia, che continui a scrivere su questa storia. Ho letto i suoi articoli. Sono buoni ma spesso spara a vuoto. Io voglio che spari a colpo sicuro, sulla carne umana, sulla carne impu-

¹⁴ Cfr. Amar Sánchez A.M., *El sueño eterno de justicia*, in Lafforgue J. (a cura di), *Textos de y sobre Rodolfo Walsh*, Buenos Aires: Alianza Editorial, 2000, p. 205.

ne e non su ombre. Voglio che vada a Santa Teresa e la fiuti bene. Voglio che la morda»¹⁵. La persona a cui si rivolge la deputata è l'equivalente letterario di Sergio González Rodríguez che Roberto Bolaño volle incontrare nel periodo in cui stava scrivendo *2666*. Alcuni amici comuni ai due scrittori li misero in contatto, anche se in realtà le pressioni più forti furono fatte dallo stesso Bolaño che aveva preso ad appassionarsi sempre di più alla storia delle donne morte a Ciudad Juárez¹⁶. I due si scrivevano spesso, e il cileno non nasconde la sua ammirazione per il lavoro del giornalista messicano che lo aiutò anche con suggerimenti di carattere tecnico a stendere parte della sua mastodontica opera-mondo pubblicata postuma. *2666* è un libro diviso in cinque parti (Bolaño stesso specificò che l'ordine in cui si possono leggere è del tutto libero) e una delle più corpose si intitola *La parte dei delitti*. Si tratta di un blocco di trecento pagine in cui vengono narrati i ritrovamenti di centinaia di corpi di donne violentate e mutilate. La città dove avvengono questi ritrovamenti si chiama Santa Teresa ed è il corrispondente letterario di Ciudad Juárez.

Stendere una sinossi della trama di *2666* è impresa ardua. Il primo libro, *La parte dei critici*, narra le vicende di quattro critici letterari appassionati dell'opera di un misterioso scrittore tedesco di nome Benno Von Arcimboldi, del quale si hanno pochissime notizie. I quattro accademici (un inglese, un francese, uno spagnolo e un italiano) nel tentativo di soddisfare la loro ossessione (molto poco letteraria) di poter guardare in faccia lo scrittore dei libri che amano compiono diversi viaggi in giro per l'Europa per giungere poi fino in Messico, nella città di Santa Teresa. Il secondo libro, *La parte di Amalfitano*, vede come protagonista un professore cileno (Oscar Amalfitano) di filosofia dell'Università di Santa

¹⁵ Bolaño R., *2666*, 2004, trad. it. di Carmignani I., Milano: Adelphi, 2009, p. 684.

¹⁶ Cfr. Bolaño R., *Entre paréntesis*, 2004, trad. it. di Nicola M., *Tra Parentesi*, Milano: Adelphi, 2009, p. 227.

Teresa, mentalmente instabile e che teme che la figlia cada preda della violenza della città. Il terzo libro si intitola *La parte di Fate* e racconta la storia di un giornalista statunitense che viene inviato dalla rivista per cui lavora nella città messicana di Santa Teresa. Oscar Fate è incaricato di seguire un incontro di boxe ma ben presto si interessa al caso degli omicidi di donne. La quarta parte è appunto quella in cui si parla degli omicidi (*La parte dei delitti*): in trecento pagine di (volutamente) esagerata crudeltà, più di cento ritrovamenti di corpi martoriati di donne sono descritti con dovizia di particolari, con un linguaggio semplice e freddo, quasi da referto mortuario. In questa parte sono narrate anche le storie di alcuni poliziotti che indagano sugli omicidi. Il quinto e ultimo libro, *La parte di Arcimboldi*, ci racconta finalmente della storia del famoso scrittore che avevamo conosciuto ottocento pagine prima tramite la frenetica ricerca dei quattro critici. Oltre alla sua storia personale, dalla nascita fino alla sua partenza per il Messico, vengono narrate anche le vicende dei componenti della sua famiglia tedesca dalla fine della Prima Guerra Mondiale al 1999.

Santa Teresa è il punto verso cui convergono (o da cui partono?) tutti gli innumerevoli rivoli narrativi che scorrono tra le mille pagine di *2666*, il buco nero che divora le luci del misterioso scrittore Benno Von Arcimboldi (già Hans Reiter) e degli altri personaggi che popolano questo libro¹⁷. Bolaño guarda quelle cose e quelle persone che nessuno di noi vorrebbe vedere, e ci restituisce i ritratti di sconfitti (vittime del successo di altri) che pure non cedono mai all'autocommiserazione, ma che portano con orgoglio la loro etichetta di outsider stampata sulla fronte.

Quando si voltarono Pelletier e Espinoza si trovarono davanti una donna anziana, con un fisico alla Marlene Dietrich, a-

¹⁷ Cfr. Fresán R., *El último caso del detective salvaje*, in «Página 12», 16 novembre, 2004.

vrebbe confessato molto tempo dopo Pelletier, una donna che malgrado gli anni conservava intatta la propria determinazione, una donna che non si aggrappava ai bordi dell'abisso ma cadeva nell'abisso con curiosità ed eleganza, una donna che cadeva nell'abisso *seduta*¹⁸.

Sono i coraggiosi, quelli che non hanno paura della morte, quelli che ogni giorno la sconfiggono, così lontani da noi che vorremmo tenerci alla larga dall'abisso mentre viviamo nell'ossessione della paura di fallire. I personaggi di Bolaño hanno successo solo nell'arte di essere sconfitti. Quello che sembra essere il personaggio più importante del libro, lo scrittore Benno Von Arcimboldi, addirittura fugge dal successo, i lettori che amano i suoi libri darebbero oro per vedere anche solo una sua fotografia, ma lui si rinchiude in un isolamento quasi totale ed erge barriere insormontabili contro la notorietà.

La gente sana rifugge il contatto con la gente malata. Questa regola si applica quasi a tutti. Hans Reiter era un'eccezione. Non temeva i sani e nemmeno i malati. Non si annoiava mai. Era servizievole e aveva in alta stima la nozione, quella nozione così vaga, così malleabile, così snaturata, dell'amicizia. I malati, del resto, sono sempre più interessanti dei sani. Le parole dei malati, compresi quelli che sono capaci soltanto di balbettare, sono sempre più importanti delle parole dei sani. Del resto, ogni persona sana è una futura persona malata. E la nozione del tempo, ah, la nozione del tempo dei malati: un tesoro nascosto in una caverna del deserto. I malati, del resto, mordono davvero, mentre le persone sane fanno finta di mordere ma in realtà si limitano a masticare aria. Del resto, del resto, del resto¹⁹.

¹⁸ Bolaño R., *2666*, cit., p. 39.

¹⁹ *Ibidem*, p. 715.

Ed è interessante a questo punto capire dove vanno a perdersi le tracce di tale personaggio: non nella città di Santa Teresa, distesa di cemento e sabbia che aveva già fagocitato le storie (o le vite?) dei personaggi comparsi nelle altre quattro parti del libro, ma in Messico. L'ultima frase di *2666* recita così: «Poco dopo uscì dal parco e la mattina dopo partì per il Messico». Il luogo della perdizione non è più una città, ma una Nazione intera dell'America Latina, il buco nero si è allargato, il Messico tutto si è trasformato in frontiera. «L'intero Messico assomigliava ormai a una linea di frontiera, a un tessuto di poteri centrifughi che si riproducono esponenzialmente contro le regole e le istituzioni»²⁰. Nell'epoca del villaggio globale, dei grandi flussi migratori che partono dai paesi sottosviluppati in direzione delle porte del Primo mondo, nell'epoca in cui viaggiare è diventato facilissimo e praticamente alla portata di tutti («Esisteva solo il movimento, che è la maschera di molte cose, compresa la serenità»²¹) diventa ancora più difficile ignorare i segnali d'allarme che giungono dal fronte. Più appropriato sarebbe stato scrivere «frontiera» ma la sensazione è che i conflitti sociali nella nostra epoca siano sempre più forti. In ambito economico per esempio, abbiamo il presentimento che nemmeno le retrovie siano più al riparo da certe trasformazioni che fino a poco fa riguardavano soltanto le zone periferiche del mondo.

2666 è il libro del Male della nostra epoca. Le vicende narrate, infatti, attraversano tutto il Novecento, dal primo dopoguerra (Hans Reiter nasce nel 1920) alla fine degli anni Novanta. Nel buco nero si annulla anche il tempo. Si parte dalla Seconda Guerra Mondiale (a cui Hans Reiter prende parte come soldato) e dall'Olocausto per finire con i femminicidi di Ciudad Juárez. Le vittime ultime di un tempo malato, abitato da uomini malati, su una terra

²⁰ González Rodríguez S., *Ossa nel deserto*, cit., p. 101.

²¹ Bolaño R., *2666*, cit., p. 691.

dove non esistono più retrovie sicure, ma solo fronti, terreni di scontro, frontiere da difendere. Ma anche se la crisi in cui è sprofondato il nostro sistema di sviluppo economico negli ultimi anni ci autorizzerebbe a estendere il discorso al mondo intero, per esigenze di spazio restringiamo il campo, e limitiamoci a parlare della *frontierizzazione* della sola America Latina, un continente che nel secolo scorso ha conosciuto i più efferati atti di violenza politica e di sopraffazione mai perpetrati da parte di potenze straniere interessate ad appropriarsi di ricchezze naturali altrui. «In qualche misura tutto quello che ho scritto è una lettera d'amore e un saluto alla mia generazione, a quelli che hanno scelto la militanza e la lotta e che hanno dato quel poco che avevano e quel molto che avevano, la giovinezza, a una causa che per noi era la più generosa del mondo. [...] Tutta l'America Latina è disseminata delle ossa di questi giovani dimenticati»²². Giovani che sono caduti nell'abisso della storia del Novecento, nei garage segreti di Buenos Aires sotto la giunta militare di Videla, nelle fosse comuni del Guatemala degli anni Ottanta, in Colombia, in El Salvador e in Perù, a Tlatelolco in Messico, all'Estadio Nacional de Chile nel 1973. Bolaño non è mai stato uno scrittore molto attivo politicamente. La sua esperienza di militanza politica si limita a un breve periodo trascorso in carcere a seguito del colpo di stato di Pinochet in Cile dove si era recato dal Messico in seguito all'entusiasmo che aveva provocato in lui l'elezione del presidente Salvador Allende. Uscì di galera grazie alla complicità di due guardie che lo riconobbero in quanto loro vecchio compagno di classe ai tempi delle elementari. Tornò in Cile soltanto venticinque anni dopo per un brevissimo soggiorno, e mostrò poco interesse per le sorti politiche del suo paese o dell'America Latina intera²³. Il passo citato sopra è

²² Bolaño R., *Tra Parentesi*, cit., p. 44-45.

²³ Una eccezione è rappresentata da alcuni saggi in cui critica i nuovi populismi latinoamericani contenuti in: Bolaño R., *El gaucho insufrible*, 2003, trad. it. di Nicola M., *Il gaucho insostenibile*, Palermo: Sellerio, 2003.

tratto dal discorso che scrisse per la cerimonia di consegna del premio Rómulo Gallegos del 1999 e ci fa capire che Bolaño era in realtà molto lontano dall'immagine di scrittore chiuso nella torre d'avorio che il suo silenzio poteva suggerire. Ecco quindi che è diventato «il bardo dell'America Latina, di una generazione di giovani poeti latinoamericani che persero la vita nell'abisso di un continente perduto nel quale l'esilio è la figura epica della desolazione e della vastità»²⁴.

Anche lo spazio di *2666* è incredibilmente dilatato (libro-mondo perché davvero contiene in sé quasi tutti i continenti sulla faccia della terra), dall'Europa all'Asia alle Americhe, non importa da dove si parta, tutti finiscono a Santa Teresa, in qualche modo. E la natura peregrina delle storie in esso contenute può essere rappresentata pienamente soltanto da uno stile frammentario, o meglio, da un testo diviso in cinque romanzi in cui sono presenti le storie di centinaia di personaggi secondari narrate con dovizia di particolari, in digressioni che vanno avanti per decine di pagine e nelle quali è facile smarrirsi. Ma niente paura, la strada giusta è proprio questa, perdersi senza mai distogliere lo sguardo dal «centro fisico» (Santa Teresa) che a sua volta nasconde un «centro occulto» (c'entrerà qualcosa il numero 2666?)²⁵. Bisogna lasciarsi trascinare dalla incantevole (anche nel senso di incantatrice, affabulatrice) prosa di Bolaño in un viaggio che, ci accorgiamo alla fine, può essere anche metaletterario. Un'indagine delle possibilità della letteratura, che si misurano in questo libro con una delle più ardue e pericolose imprese che mai artista abbia affrontato (più ti spingi in alto, più fa male la caduta): guardare il mondo e resti-

²⁴ Echevarría I., *Bolaño extraterritorial*, in Soldán Paz E. e Patriau Faverón G. (a cura di), *Bolaño Salvaje*, Barcellona: Editorial Candaya, 2008, p. 441.

²⁵ Echevarría I., *Nota a la primera edición*, in Bolaño R., *2666*, Barcellona: Anagrama, 2004, p. 1123.

tuire un'immagine quanto più credibile e coerente possibile del suo caos, del suo disordine («solo nel disordine siamo concepibili»)²⁶.

I gusti di quel giovane farmacista colto [...] erano indicativi di una preferenza netta, indiscussa, per l'opera minore a scapito dell'opera maggiore. Sceglieva *La metamorfosi* invece del *Processo*. Sceglieva *Bartleby* invece di *Moby Dick*, sceglieva *Un cuore semplice* invece di *Bouvard e Pécuchet* e *Canto di Natale* invece di *Le due città* o del *Circolo Pickwick*. Che triste paradosso, pensò Amalfitano. Neppure i farmacisti colti osano più cimentarsi con le grandi opere, imperfette, torrenziali, in grado di aprire vie nell'ignoto. Scelgono gli esercizi perfetti dei grandi maestri. In altre parole, vogliono vedere i grandi maestri tirare di scherma in allenamento, ma non vogliono saperne dei combattimenti veri e propri, quando i grandi maestri lottano contro quello che ci spaventa tutti, quello che atterrisce e sgomenta, e ci sono sangue e ferite mortali e fetore²⁷.

Bolaño dedicò gli ultimi anni della sua vita alla scrittura di *2666*, da quando capì che i suoi giorni erano praticamente contati (a causa di una malattia epatica che poi di fatto lo portò alla morte nel luglio del 2003) si cimentò senza posa nella costruzione di un libro che gli succhiò via le ultime energie vitali. Una corsa estenuante contro il tempo («non ho molto tempo, sto morendo»²⁸ dice uno degli scrittori apocrifi verso il finale del romanzo) che ovviamente non gli permise di mettere gli ultimi tasselli a posto. Ma in fondo è anche giusto che sia andata così. È stato impavido Bolaño a cimentarsi in questa impresa, è ancora più bello per noi constatare che sia stato sconfitto. Certo, si dirà, l'esito è scontato quando l'avversario è la morte, che pure concede a Bolaño la ma-

²⁶ Bolaño R., *2666*, cit., p. 796.

²⁷ *Ibidem*, p. 252.

²⁸ *Ibidem*, p. 854.

gra soddisfazione di farsi catturare e mettere su (o sarebbe meglio dire «sotto»?) carta in questo libro. *2666* è come un emblema del capolavoro mancato, dell'occasione persa. È la letteratura in potenza, la massa di una supernova mentre collassa sotto il proprio peso, fotografia di quelle cose di cui solitamente possiamo soltanto parlare ma che in questo caso riusciamo anche a vedere, perché hanno un corpo (più di mille pagine) e un'anima espressi in prosa. *2666* è per la letteratura quello che il buco nero è per la fisica. Gli strumenti critici che abbiamo a disposizione possono aiutarci a descriverlo, ma definirlo richiederebbe dei nuovi modelli di riferimento.

«Allora, che cosa è la qualità della scrittura? È quello che è sempre stato: essere in grado di cacciare la testa nel buio, essere capaci di saltare nel vuoto, sapere che la letteratura è essenzialmente un mestiere pericoloso. Come correre sull'orlo del precipizio: da una parte l'abisso senza fondo e dall'altra i volti amati, volti amati che sorridono, e i libri e gli amici, e la tavola»²⁹.

Indagare sui femminicidi di Ciudad Juárez per uno scrittore significa calarsi nell'abisso per dare al lettore la possibilità di guardarlo con i suoi occhi. Ecco che lo stesso Bolaño ci viene ancora in aiuto: «Sto molto meglio quando leggo che quando scrivo» disse una volta. La nostra condizione di lettori ci offre la possibilità di guardare l'abisso, e se siamo abbastanza cauti non verremo trascinati a fondo. Lo stesso Sergio González Rodríguez ha capito cosa intendesse Bolaño quando diceva che la scrittura è un mestiere pericoloso. Dopo le sue denunce sui femminicidi di Juárez è stato aggredito per due volte e ha ricevuto numerose telefonate minatorie. Perché aveva scritto un libro pericoloso, aveva messo la testa nell'abisso. A proposito di *Ossa nel deserto*, lo stesso Bolaño scrisse: «è un libro che non appartiene alla tradizione avventuriera

²⁹ Bolaño R., *Tra Parentesi*, cit., p. 43.

ma alla tradizione apocalittica, che sono le uniche tradizioni rimaste vive nel nostro continente, forse perché sono le uniche in grado di avvicinarci all'abisso che ci circonda»³⁰. L'abisso è la frontiera, il luogo dove vengono alla luce le contraddizioni di un villaggio globale che crea violenza e scontro nel tentativo di uniformare popoli e culture inconciliabili. «Voi ci parlate dell'America Latina. Non è importante. Dal Sud non può venire alcunché di importante. Non è il Sud che fa la storia, l'asse della storia va da Mosca a Washington passando per Bonn. Il Sud non ha importanza»³¹. L'abisso è l'America Latina, continente sopraffatto dalla storia mondiale, attore non protagonista, spazio della prevaricazione del normale sul diverso, del ricco sul povero, del perdente sul vincente. Sergio González Rodríguez e Roberto Bolaño hanno scelto di mettere al centro delle loro opere le vittime, gli esclusi, quelli che hanno creduto in un sogno di benessere rivelatosi poi irraggiungibile per loro, i milioni di persone sulle cui spalle è costruito il modello di sviluppo e la ricchezza dei paesi occidentali. I cadaveri di donna lasciati a marcire nel deserto del Sonora rappresentano solo alcuni dei danni collaterali del nostro stile di vita, lo sporco da nascondere sotto il tappeto, i mostri da ricacciare nell'abisso.

³⁰ *Ibidem*, p. 228.

³¹ In Rouquié A., *L'America Latina*, trad. it. di Cortese L., Milano: Bruno Mondadori, 2007, p. 360. In questo passo Henry Kissinger si sta rivolgendo a Gabriel Valdés.